

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

La tangente

ENZO ROGGI

Il caso di Rocco Trane, il più stretto collaboratore dell'ex ministro Signorino, ha riportato sulle prime pagine la parola «tangente» (un termine mutuato dalla geometria per significare «quota di un guadagno che spetta a qualcuno»). Si assegna un'opera pubblica, e una parte del denaro destinato a finanziarla viene stornata a favore di un soggetto che non è né la pubblica amministrazione né l'impresa: è un funzionario corrotto o un partito.

Il clamore suscitato dalla notizia si spiega non solo con l'imminenza delle elezioni, a cui il Trane è candidato, ma col fatto che da qualche anno di scandali simili si parlava piuttosto al passato, cioè riferendosi a episodi precedenti la fase pentapartitica. Naturalmente ognuno era ben convinto che corruzione e concussione, ai vari livelli della pubblica amministrazione, non erano certo diminuite nell'ultimo periodo. È tuttavia vero che l'esplosione dei grandi «casi» dell'ultimo centro-sinistra e nella fase di decadenza del monopolio politico democristiano ha giocato un certo ruolo di dissuasione inducendo a maggior prudenza i livelli più alti del potere. Così, dopo la Lockheed di Tanassi, i petroli di Freato e dei generali, le Tangentibus e piemontesi, la cronaca si era un po' diradata. E l'interruzione della legislatura s'è portata via (speriamo solo provvisoriamente) l'inchiesta parlamentare sui fondi neri dell'Iri.

Timidamente è apparsa, qua e là, perfino la rivendicazione, a gloria del pentapartito, di un processo moralizzatore. Ora, in generale, la «questione morale» si accumula in periodi di strapotere e di impunità dei sistemi politici chiusi o monolitici (la cosa vale sia a Ovest che a Est), ed esplosione viene alla luce nelle fasi di decadenza del monopolio politico. Così il caso Trane può essere inteso come una spia (un'altra spia) della dissoluzione di quella variante, lottizzata tra più soggetti, del monopolio politico che è stato il pentapartito. Insomma una conferma di tendenze consolidate del fenomeno corrottivo in politica. Ma siamo di fronte anche a un'altra conferma: quella di un comportamento di indipendenza e di rigore sempre più esteso negli apparati giudiziari. Quando si parla, fondatamente, di crisi della giustizia non si deve mai dimenticare questo elemento positivo.

Noi non sappiamo al momento quale estensione abbia l'arcipelago delle illegalità che si dipanava dal ministero dei Trasporti. Ma quel che se ne sa è sufficiente a definirlo un classico della commistione tra politica e gestione. E c'è un'altra cosa ancora, inquietante: la conferma di una particolare esposizione a simili avventure di esponenti socialisti, qualcosa che ormai circola non solo nella sinistra ma nel senso comune (provare a chiedere in Puglia). Di fronte a questa esposizione, è apparsa anche superficiale e politicamente improvvida la replica di Craxi al recente congresso di Rimini: una specie di copertura o di assoluzione.

Insomma, la questione morale resta, al di là dell'intensità delle cronache, in tutta la sua drammatica dimensione per la semplice ragione che non permangono le cause sistemiche, che sono, poi, essenzialmente due: il decadimento del rigore istituzionale (trasparenza, reali controlli) di fronte alla prepotenza dell'occupazione e spartizione partitica che reca con sé l'invasione politica della gestione; e il mancato ricambio della classe di governo che finisce col degenerare lo statuto morale dei partiti dietro la corazzata dell'immobilità. Perciò la questione morale fa tutt'uno con la questione democratica, cioè col tema dello sblocco del sistema politico; perciò - per adoperare le parole di Berlinguer - «la soluzione della questione morale è politica: essa richiede, cioè, una nuova direzione politica e un rinnovamento profondo dei partiti».

Ecco, allora, che non si può chiedere ai meccanismi istituzionali ciò che può essere dato solo dalla politica. Chiediamoci, per fare un paio di esempi di attualità, quale apporto potrebbe vire alla soluzione di questo problema dall'adozione del presidenzialismo o dal patto di coalizione con premio di maggioranza. Da tali «risorse» avremmo una concentrazione del potere e una sostanziale delegittimazione della rappresentanza. La strada da battere è opposta. La questione non è il rafforzamento meccanico del potere ma la sua estensione e il suo rinnovamento. Se all'enorme espansione delle funzioni dello Stato non corrisponde una più vasta socializzazione del potere, il rischio della degenerazione oligarchica e della corruzione come mezzo di riproduzione del potere non si allontanerà.

E bisogna che questo processo si connetta con un nuovo indirizzo riformatore che espanda tutti i terreni della democrazia, da quello economico a quello della cittadinanza sociale e civile: un indirizzo quale solo può venire da un ricambio di classi dirigenti.

P.S. Vedo che Enzo Forcella conclude un suo commento sulla «Repubblica» di ieri attribuendo al Pci un atteggiamento assottoriato verso i socialisti in nome dell'alternativa. È un'accusa arbitraria perché non dimostrabile, e distorcitore perché implicitamente assottoriato - essa si - dei partiti che hanno condiviso quel basso mercato con il Psi. Non sarà che Forcella preferisca ad un Psi nsanato e alternativo un Psi magari corrotto, ma alleato con la Dc?

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carrì,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5, telex 613461; 20162 Milano, via Fulvio Testi
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale
nel registro del Tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Menzella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bentola 34 Torino, telefono 011/57531
SFI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa, direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

Mario Signorino
senatore radicale
ora candidato nelle liste pci



La lezione di Ernesto Rossi

Fra i numerosi candidati indipendenti nelle liste del Pci c'è un caso unico: quello di un senatore radicale. È Mario Signorino, 49 anni, siciliano, giornalista, eletto nel 1983 in uno dei collegi di Milano. Oggi è candidato del Pci alla Camera nella circoscrizione di Roma-Latina-Viterbo-Frosinone. È un ambientalista, fondatore dell'associazione «Amici della Terra», nata dieci anni fa trattando la questione ecologica e in particolare quella nucleare come un fatto della politica, che chiede quindi un impegno politico e non solo culturale.

Ma il percorso che ha condotto Mario Signorino nelle liste comuniste è più complesso. Lo racconta lui stesso.

Senatore, dove sono le sue radici? Come spieghi questo passaggio dal Pci all'impegno a fianco del Pci?
Ho cominciato ad occuparmi di politica con Ernesto Rossi, quando questo padre nobile del radicalismo italiano mi chiamò a Roma, nei primissimi anni Sessanta, per collaborare alla fondazione del settimanale «Astrolabio» e all'Archivio storico di «Giustizia e libertà». Negli stessi anni ero assistente di Rosario Romeo alla cattedra di Storia moderna e contemporanea dell'Università di Roma. Quando intorno a Ferruccio Parri si costituì la Sinistra indipendente lavorai a tempo pieno in «Astrolabio» come vicedirettore. Nel 1975 - sull'onda delle battaglie civili per il divorzio e l'aborto - mi impegnai nell'attuale partito radicale promuovendo prevalentemente la campagna anti-nucleare.

Perché questa scelta di essere candidato indipendente del Pci?

I tempi sono cambiati e i partiti anche. La proposta del Pci ha dato una prospettiva nuova al mio distacco dal partito radicale, che risale ad alcuni anni fa. Del mio impegno radicale conservo esperienze importanti e positive. Oggi dal Pci mi dividono una concezione per me inaccettabile della gestione del partito e soprattutto delle grandi scelte politiche. La prospettiva dell'alternativa e quindi di una sinistra rinnovata e unita passa oggi per il partito comunista. Siamo entrati in una fase della vita politica che probabilmente porterà a cambiamenti sostanziali del nostro sistema, della Costituzione e della Repubblica.

E allora?
Allora oggi questi cambiamenti sono presentati in maniera «coperta», sotto forma di proposte parziali, per pezzi, senza porre in grado i cittadini

«Ho cominciato ad occuparmi di politica con Ernesto Rossi, quando questo padre nobile del radicalismo italiano mi chiamò a Roma, nei primissimi anni Sessanta, per collaborare alla fondazione del settimanale «Astrolabio».

gi candidato come indipendente nelle liste pci. Perché questa scelta? «I tempi sono cambiati e i partiti anche. La proposta del Pci ha dato una prospettiva nuova al mio distacco dal partito radicale. La prospettiva dell'alternativa e quindi di una sinistra rinnovata e unita passa oggi per il Partito comunista».

GIUSEPPE F. MENNELLA



Mario Signorino

di comprendere e giudicare quali sono i veri progetti politici. Non dimentichiamo che la nostra Costituzione e la Repubblica nascevano sulla base di un progetto politico chiaro e complessivo. C'è quindi il rischio che si distrugga questo progetto per fare un salto nel buio. Un nuovo progetto di democrazia deve basarsi su una sinistra capace di essere alternativa e quindi sul partito che ne costituisce la forza principale.

Ciò che dici spiega anche i motivi per i quali non sei nello schieramento delle liste verdi?

Lo spiega solo in parte. Diciamo così: «Il verde è necessario per vivere, ma non si vive di solo verde».

Cosa vuol dire?

La posta in gioco nella prossima legislatura è molto grossa e impone delle scelte di campo. Inoltre, per i problemi ambientali occorre superare il momento della denuncia (lato comunque importante di cui va dato atto ai «verdi» tra i quali ho lavorato per anni) per costruire soluzioni concrete e attuabili. Ciò che finora è mancato nel nostro paese è la capacità di far applicare davvero le leggi che pure il Parlamento approva e i controlli sul territorio. Nessuno può ignorare l'importanza di avere in questa battaglia accanto a sé il partito comunista. Ci potranno essere divergenze su singoli problemi, perfino conflitti, ma l'impegno comune assunto è proprio questo. Se poi le liste verdi riusciranno a portare su queste posizioni anche elettori tradizionalmente moderati o disinteressati al

La lista potrebbe essere lunga in relazione ai bisogni del paese. A parte energia, ambiente e lotta al sottosviluppo, dei quali ho già detto, c'è una richiesta di risposte nuove per i problemi della sanità, della casa, delle pensioni e della condizione degli anziani e dei giovani senza lavoro. Per tutti questi problemi sarebbe importante impostare anche una nuova politica della spesa pubblica. Fra l'altro, la sinistra deve far sua la questione del debito pubblico che rappresenta una tassa invisibile per i cittadini meno difesi e più deboli e una forma di rendita, quindi di trasferimento di ricchezza, a favore delle classi privilegiate. In ogni caso, l'accumularsi del debito impedisce di governare la spesa pubblica per realizzare le riforme. L'esigenza del buon governo, sostenuta in passato da persone come Luigi Einaudi ed Ernesto Rossi, può essere soddisfatta oggi soltanto dalla sinistra.

Credi che la prossima legislatura sarà quella delle riforme istituzionali?

Se il voto non cambierà gli attuali rapporti di forza, sarà innanzitutto la legislatura dei governi deboli che cadranno ogni sei mesi. Il sistema delle alleanze della Dc è ormai salutato definitivamente. L'altro dato che impressiona è la crisi dei piccoli partiti. Una volta elementi costitutivi delle coalizioni democristiane, oggi dimostrano totale disorientamento e perdita di identità. Sono, cioè, elementi di squilibrio istituzionali, ma soprattutto della battaglia politica, devono tendere a creare anche in Italia un meccanismo di tipo bipartitico che è la condizione essenziale di ogni democrazia. Ciò, ovviamente, non vuol dire togliere legittimità delle piccole formazioni, ma inserirle in un sistema «concorrenziale» in cui sia possibile l'alternanza di forze diverse al governo, che possono essere premiate o punite dagli elettori. Dopo 40 anni di monopolio Dc e di blocco dell'alternativa, sarebbe ora che l'Italia si allineasse a tutti gli altri paesi democratici.

Ma per l'alternativa che cosa?

Quando si gira per le borgate o nei grandi periferie di Roma come capita a me in queste settimane, si vede bene come la lontananza della politica dai problemi della gente non sia una frase di circostanza ma una realtà impressionante.

decima legislatura sarà decisa per tentare un'ultima volta di avviare quella politica energetica che dalla crisi petrolifera del 1973 i governi italiani non sono mai riusciti ad attuare. Per me sarebbe importante sia avviare un serio impegno sul risparmio energetico e sulle fonti rinnovabili, sia eliminare una buona volta l'ultima ipotesi lasciata dal programma nucleare già fallito. In terzo luogo, il problema degli aiuti ai paesi sottosviluppati, che troppo spesso si traducono in affarismo, elargizioni utili a tutti meno che a chi ha più bisogno. Fra l'altro, in questo periodo di rissa fra gli ex alleati del pentapartito non si ha più alcuna notizia su come viene attuata (o stravolta?) la nuova legge sulla cooperazione con i paesi sottosviluppati. Non vorrei dover redigere un secondo rapporto sugli sperperi degli stanziamenti contro la fame come quello che ho dovuto scrivere sul sottosegretario Francesco Forte.

Si tratta di questioni grandi e concrete che dovrebbero e potrebbero entrare a pieno titolo in un programma di governo...

E prima ancora dovrebbero entrare nella politica quotidiana, nel modo stesso di essere presente fra la gente.

Ma per l'alternativa che cosa?

Quando si gira per le borgate o nei grandi periferie di Roma come capita a me in queste settimane, si vede bene come la lontananza della politica dai problemi della gente non sia una frase di circostanza ma una realtà impressionante.

Intervento
Quei progetti pubblici nei cassetti ministeriali non sono investimenti

FILIPPO CAVAZZUTI

Una volta inneggiavano a «mezzo Stato e più mercato», ora si sono fatte più accorte. Da quando hanno sperimentato sulla propria pelle che il «mercato» è in grado di distribuire oltre che i premi anche le giuste punizioni, le imprese (soprattutto quelle grandi rappresentate dalla Confindustria) si sono rimesse a guardare con occhi vogliosi al bilancio dello Stato e a ricercare la rassicurante tutela. Il ragionamento della Confindustria (si veda il IX rapporto del suo Centro studi) è più o meno il seguente: a) gli anni della ristrutturazione hanno consentito in Italia recuperi di produttività nell'uso dei fattori della produzione non dissimili da quelli di Germania e Francia (in questi due paesi i costi di produzione sono stati tagliati, rispettivamente, del 15% e del 12% tra il 1970 ed il 1986, mentre in Italia tale riduzione si è aggirata nell' intorno del 16%), superiori a quelli degli Usa (5%) e del Regno Unito (8%), ma inferiori a quelli sperimentati dal Giappone (25%); b) per effetto di questi processi di ristrutturazione le imprese hanno saputo ricostruire abbondanti margini di profitto. Se di ciò va assegnato tutto ogni merito, non va tuttavia trascurato che gli ammassi di spesa pubblica di cui hanno goduto (soprattutto sotto forma di cassa integrazione guadagni) hanno consentito di rendere più facile tale ristrutturazione; c) purtroppo la svalutazione del dollaro avvenuta negli ultimi due anni ha indotto una accesa competizione sui mercati internazionali tra i paesi industrializzati al fine di acquisire (o difendere) le quote di un commercio internazionale che cresce assai poco (o che non cresce affatto, o che minaccia di ridursi); d) per effetto di siffatta concorrenza i prezzi all'esportazione delle imprese italiane sono calati del 4% nel 1986, riducendo i margini di profitto realizzati negli anni passati. Tale riduzione ha intaccato i margini di profitto del settore industriale posto che i costi di produzione sono saliti del 4,3% nel 1986, mentre i prezzi degli stessi prodotti sono cresciuti del 2,3%; e) per recuperare sull' interno gli aumenti dei costi le imprese dovrebbero accentuare ancora la concorrenza tra di loro continuando sulla strada della razionalizzazione, ma ciò può non escludere una ulteriore riduzione dei margini di profitto in presenza di una economia interna che non cresce e, al limite, la scomparsa degli imprenditori meno efficienti.

Come uscirne? Ma è ovvio, propone la Confindustria, con l'aumento della spesa pubblica («qualificata» «ca va sans dire») che sostituisca la domanda estera con una robusta domanda interna. Si torna dunque ai temi delle grandi opere pubbliche, alla politica delle infrastrutture sociali (scuole, ospedali, ecc.) ed alla politica del soddisfacimento dei bisogni collettivi tramite gli investimenti pubblici. Sembra di rievocare Beveridge se non, addirittura, di riascoltare la vulgata Keynesiana di cui era già stata decretata la morte!

Chi ha sempre ritenuto che tra i compiti di uno Stato moderno vi sia anche quello di tentare di stabilizzare l'andamento di un sistema economico lungo il sentiero di crescita più elevato possibile (dato il vincoloso estero) non può che rallegrarsi per la sottile mossa che in tale modo viene data all'urgenza di una azione collettiva in sostituzione dell'anno alle capacità taumaturgiche dell'azione individuale. Ma alcuni problemi vanno ricordati.

In primo luogo vi è quello della pubblica amministrazione e delle sue capacità di discriminare tra progetti d'investimento alternativi (dato il vincolo sulle risorse disponibili). La vicenda del Fio testimonia tutto ciò che non avrebbe dovuto mai farsi. In presenza poi di una pubblica amministrazione che sostiene ampiamente gli interessi dell'attuale partito di maggioranza relativa, la ripresa degli investimenti pubblici fa prefigurare di nuovo un'Italia ove gli interessi collettivi vengono totalmente piegati al soddisfacimento di quelli privati (le vicende ambientali insegnano).

In secondo luogo, vi è quello che gli attuali ministri hanno i «cassetti pieni» di progetti d'investimento pensati chissà quando e per soddisfare le esigenze di chissà chi (si veda il caso del progetto del ponte di Messina, la cui «aggiornata» serve quasi esclusivamente per consentire il pagamento di fantasmi «progetti di fattibilità» invece che per la costruzione del ponte medesimo; posto che vada costruito). Ma se tutto ciò che oggi si trova nei cassetti dei ministri (pronto per essere spedito) è bene che vi rimanga, la progettazione di nuovi investimenti non può che richiedere tempo e, dunque, non può soddisfare le più immediate esigenze di sostegno della domanda interna (a cui potrebbe invece dare una mano la «pacottiglia» ministeriale). Infine, si ricordi che tramite le commesse pubbliche transmano anche alcune servile più aberranti forme di corruzione della vita politica italiana. Conclusione. Impugnarsi per una «qualificata» politica di investimenti pubblici vuol dire avere anche il coraggio di rovesciare come un guanto l'attuale assetto dei pubblici poteri. Ciò è bene che sia fatto, ma non deve essere fatto solo per il cambio della direzione politica di questo paese. L'uso congiunturale degli investimenti pubblici, motivato esclusivamente dalla ricostruzione congiunturale dei margini di profitto, corre dunque il grave rischio di ridursi in un ulteriore degrado della vita economica e politica nazionale.

TERRA DI TUTTI
EMANUELE MACALUSO
Dal Sud una mamma per Martelli



pensa che solo un pazzo può chiedere a Napoli voti sollecitando la gente a pensare al traffico e alla spazzatura che invade le strade. Sotto la foto del professor Manco però ci sono due numeri di telefono del comitato elettorale del professore dove forse si va già compilando una lista di pretori per diventare netturbini o tranvieri. Tutto si spiega. Ma i ritratti non affliggono solo il Sud. Sulla Stampa di Torino c'è una foto manifesto del senatore liberale Bastianini che sprizza modernità, efficienza, tecnologia e accanto alla foto un discorso politico compiuto. C'è anche una scheda biografica per informarci che Bastianini, nato nel 1942, è sposato, ha due figli, Cesare ed Eugenio. Non c'è il nome della moglie e questo lo dice tutto sul maschilismo del senatore liberale. Ma se i figli portano caso si fossero chiamati Michele e Salvatore tutto cambiava. Pensate, un liberale, tonnese, ingegnere, consulente della Fondazione Agnelli con un figlio che poniamo caso si chiama Salvatore. Una rovina. La storia mi è venuta in mente perché in questi giorni le mura della Sicilia occidentale sono tappezzate da un manifesto con un ritratto di Claudio Martelli che fa un sorriso

Martelli ha detto che è «mezzo siciliano». La notizia della mamma siciliana di Martelli ci ha colpito anche perché nella nostra mente è ancora stampata la suggestiva manifestazione tributata dai cittadini di Sanfratello, nei Nebrodi, in provincia di Messina, a Craxi che ha il papà siciliano. Il primo cittadino di Sanfratello, paese dove allevano cavalli stupendi, nell'occasione che ho testé ricordato, regalò a Craxi un cavallo bianco, ispirandosi alle vignette di Forattini di cui il sindaco non coglieva la cattiveria. Non conosciamo (ancora) il paese natale della madre o della nonna di Martelli (perché si è parlato di origine siciliana della madre del capolista del Psi) per fare previsioni sulle possibili scelte del sindaco che ha dato i natali alla signora Martelli. Ma in ogni caso una cerimonia ci sarà. Non so a questo punto quanto sono le reazioni dell'elettorato lombardo che consideravano Craxi e Martelli padani